

“La nascita della tragedia”, Ariel Soulé

Secondo Nietzsche, l'unico equilibrio che regge e sostiene le nostre incertezze umane è l'arte, il legame che unisce il mondo dionisiaco con l'apollineo, il disordine più totale, il caos dissolto in antitesi all'armonia serena, ordinata e composta.

Ariel Soulé dedica la sua Opera a questa dicotomia, interpretando in chiave concettuale e con tenui note surrealiste, l'eterna tragedia Nietzscheana che vede perennemente affiancarsi l'esperienza delirante e incontenibile dell'istintività dionisiaca al mondo apollineo, governato da bellezza ed equilibrio, l'unico che può tradurlo in comunicazione e condivisione con l'esterno.

Il tempo è protagonista, l'eterno divenire si ferma. Per un istante. Un istante in cui l'assenza domina e i colori non sono definiti, così come le forme, le figure, le sensazioni.

L'occhio si perderebbe nell'osservare qualcosa che lo rimanda all'interno, dietro allo sguardo, tra i pensieri. Si perderebbe nel cercare di cogliere le sovrapposizioni dei timidi cromatismi su cui pongono presenza eteree figure, ombre, ipotetici meriggi indefiniti, fili di esistenza nel vuoto pieno del ricordo, dell'anima che non ha spazio e dimensione. E invece, segmenti e linee definiscono lo spazio, la griglia del tempo che ci rassicura e fa sentire tra mura domestiche, tra paesaggi conosciuti.

L'istante è congelato nell'attimo che precede ogni scelta, ogni tragedia o lieto fine.

Vi è serenità, sicurezza di non perdersi. Perché il dipinto si disvela e dichiaratoriamente ci propone il momento che precede lo scontro/incontro tra il dionisiaco e l'apollineo.

Daniela Castellucci

La misura delle emozioni, Elena Mutinelli

Il tratto frenetico, apparentemente tormentato eppure puntuale dei disegni di Elena Mutinelli, si rilassa in una perfezione scultorea, che emerge limpida dalla materia, una sintesi concettuale in chiave contemporanea tra i bozzetti leonardeschi e l'emersione materica di Michelangelo. Elena Mutinelli impasta, rielabora, crea con le proprie mani, senza l'utilizzo di altri strumenti fuori da se stessa e ciò che restituisce allo sguardo è la potenza della creazione, estrinseca le sue emozioni su materia, quasi come a voler fornire un supporto solido su cui posarle e renderle concrete.

Chi può dire in "Uccelli quasi mortali dell'anima" quale figura emerga e predomini più dell'altra? Una schiena, braccia protese che formano una testa zoomorfa, ma anche il centro dell'origine, la vita. Connessioni e tensioni si intersecano, dialogano e vibrano, come fossero corde vocali, voci, frequenze, onde sonore.

In "Cesura" il tono si fa più fioco, si abbassa come quando si entra in un luogo sacro. Un sacerdote, una mano che si schiude o raccoglie. Oppure uno squarcio su qualcosa che appare solido, come un pensiero improvviso, un ricordo che balena senza avviso e inevitabilmente scinde il corpo, ancorato al reale, dall'animo, cassa da risonanza di intimità serbate.

Così in "La Nascita di Venere", dove la materia racchiude l'essenza e quasi tentenna nel disvelarne il segreto, mostrandoci le spalle.

Daniela Castellucci

L'eleganza dell'inafferrabile, Anna Pellegrini

Eteree velature in trasparenza racchiuse tra intervalli materici. Come aria sospesa, come il respiro che si prende tra una parola e l'altra. Parentesi che invitano a vedere l'impalpabile, a guardare oltre, attraverso, in profondità.

L'atmosfera rarefatta della pittura di Anna Pellegrini si compenetra con l'ambiente in un gioco di connessioni tra l'opera e l'uomo, tra pieni e vuoti, tra evidenze segniche e parole che prendono il posto dello strato pittorico. È un invito a osservare e osservarsi, a vedere ancor prima di guardare.

Il concetto cardine, che nasce dalle filosofie orientali, è il vuoto, che come un ossimoro acquista pienezza interiore attraverso la mediazione. E se per Rilke l'assenza, all'interno del quale si insedia l'inconoscibile, risiede nella poesia, per Anna Pellegrini tale concetto coincide con la ricerca e ascolto del proprio spazio interiore: il vuoto diventa così la parte invisibile da cui tutto scaturisce, ciò che precede il pensiero, l'emozione, l'azione.

Tutto è sospeso, anche ogni giudizio. Tutto fluttua in un lieve ed eterno manifestarsi. Ed ecco che lo spazio tra noi e l'opera raccoglie la consapevolezza del fatto che ciò che stiamo osservando è pensiero, è invisibile, è incipit.

Daniela Castellucci

Mr. Nobody, il Super Uomo di Volker März

L'ironia è il sale della vita. E anche della Pop Art. L'arte di Volker März gioca con la rappresentazione, sottilmente grottesca e gentilmente dissacrante, della condizione umana. Nelle sue opere si coglie l'interrogativo su quanto l'uomo si sia accartocciato su dinamiche ordinarie, secondo leggi gerarchiche di potenze sociali. Uova d'oro si dischiudono per far nascere piccoli uomini dalle orecchie rosse, come i nasi dei clown, talvolta nudi, talvolta vestiti solo di gonnelloni e scarpe. Oppure, un gigante vaso cinese sollevato da una ragazza (si chiamerà forse Pandora?) scoperchia una coppia che si abbraccia: gente comune, nessun attributo di specialità, che si potrebbe pensare simboleggiante la famiglia e il dubbio sottile che pone l'artista è: l'atto disvela o imprigiona la coppia?

Nelle sue Opere i seni sono messi in evidenza tinti di rosso, fonte primaria universale di nutrimento e al contempo inutili nell'essere umano maschile. Ma ora servono scarpe, per far carriera. Servono valigette ventiquattrore per veicolare messaggi altrimenti inespressi e orecchie ben aperte, per ascoltare ordini.

Per questa mostra, Volker März propone il ritratto del Super Uomo, che altri non è se non un essere umano comune, ritratto, fotografato, assopito dalla civiltà e di cui dovrebbe liberarsi per riacquistare connessioni, legami, la libertà e l'accrescimento spirituale. Un gioco di sottrazioni dunque, in cui ciò che resta *Super* è l'ironica e raffinata verve che smonta le ampollose trattazioni e preziose teche in cui spesso vengono riposti i mostri sacri della filosofia, riportandoli alla condizione di *Uomo*.

Daniela Castellucci